

Io auguro che quest'ultima manifestazione della *questione della lingua*, che ci è data dal libro del De Amicis, sia anche definitivamente l'*ultima*; e che il vecchio e vuoto dibattito muoia con l'*Idioma gentile*. Morrebbe così tra le mani di uno dei nostri più amati ed amabili scrittori (1).

luglio 1905.

B. C.

II.

LA POLEMICA FILOSOFICA IN GIORDANO BRUNO E LA SUA EFFICACIA PRESENTE.

È stato osservato, — e lamentato più volte, — che la letteratura classica italiana è povera di libri filosofici, e che la poesia italiana (dopo Dante, il quale riflette il pensiero medievale) non ha quasi traccia delle grandi agitazioni spirituali della storia moderna: nè delle lotte religiose, che presso di noi mancarono, nè di quelle del pensiero speculativo.

Ciò è vero, almeno considerando in genere; e contribuisce a dare un particolare carattere alla nostra letteratura, onde essa si differenzia assai non solo dalla tedesca, ma anche dalla francese. Ma è vero altresì — ed è curioso — che quei non molti libri filosofici, che la letteratura italiana pure possiede (non molti, ma grandi), non siano letti.

Certo, sono libri — i *Dialoghi* di Bruno, la *Scienza nuova* di Vico, e qualche altro, — che si presentano con una fisionomia la quale appare quasi straniera in Italia; quando per Italia s'intenda quella soltanto della poesia e dell'arte, che s'irraggiò dalla Toscana. Sono prodotti, quasi tutti, d'ingegni meridionali, che ritengono uno strano aspetto, per così dire, germanico. Dei *Dialoghi* del Bruno il Labriola scriveva, che paiono tradotti dal tedesco; e il medesimo è stato notato della *Scienza nuova*. Un amatore di etnologia, un credente nella forza delle razze, richiamerebbe volentieri la frase del Goethein: che gli Italiani del mezzogiorno, per l'infusione di sangue longobardo, — giacchè solo nel mezzogiorno i longobardi persistettero, sopravanzando alla catastrofe di lor gente, — e poi di sangue normanno, *sono molto più di razza germanica*, di quel che non siano, per esempio, gli *Ostdeutsche*, i tedeschi orientali! Ma, lasciando i romanzetti etnografici, è un fatto che quei libri di autori meridionali, il cui contenuto era di una grandiosità speculativa ignota alle restanti parti d'Italia, e la cui forma aveva le virtù e i vizii della barbarie, — una forza

(1) L'augurio non si è adempiuto; ma era un augurio, non una profezia. Cfr. per le discussioni suscitate da questo articolo, *Critica*, III, 472, IV, 84-87.

singolare di espressione, un disordine pittoresco, l'amore per gli ornamenti brillanti, per le sottigliezze, le antitesi e i fuochi d'artificio, — contrastavano per più rispetti al gusto temperato e moderato, che è stato prevalente per un pezzo in Italia. Questo gusto ha impedito che si sentissero e comprendessero certe forme rare e bizzarre di letteratura, le quali hanno anch'esse la loro peculiare genialità.

Di siffatta repugnanza recherò un sol esempio, ma calzante e sufficiente; ed è l'atteggiamento preso da Giosue Carducci verso la celebrazione della gloria di Giordano Bruno. Della commedia bruniana il *Candelaio*, il Carducci scrisse che è « volgarmente sconcia e noiosa » e qui di esatto non vi ha forse se non l'accento alla sconcezza, perchè nè volgare, e molto meno noiosa, è quella stranissima variante di commedia cinquecentesca). Manifestò poi a più riprese la sua ripugnanza, o per lo meno, la sua indifferenza per le opere del Bruno, rinviandole a quei « cinque o sei napoletani », che le « commentano magnificamente ». E, in occasione della commemorazione del 1889, dichiarò: « Rispetto in Giordano Bruno l'uomo che morì per le sue idee; non ammiro, perchè nè lo intendo nè lo sento, il pensatore e lo scrittore » (*Opere*, XII, 165-6, 364). — Fra tanta insincerità di positivisti e di repubblicani che si dimenavano, furiosamente acclamando, intorno al Bruno, senza averne mai nè letto nè veduto una pagina, e riputandolo un loro confratello in scienza, politica e massoneria, le dichiarazioni del Carducci piacciono per la loro lealtà. Ma esse mostrano, insieme, l'angustia dei criteri tradizionali, pei quali i versi e le prose di Luigi Alamanni, di Bernardino Baldi, di Vincenzo Borghini, di G. B. Zappi e signora, si stimavano appartenere alla storia della poesia e letteratura italiana; e i versi e le prose di Giordano Bruno, no (1).

Ora che, per opera del Gentile, gl'Italiani posseggono finalmente una edizione nitida e annotata dei *Dialoghi* del Bruno, è da sperare che essi prendano a leggerli. Faranno così la conoscenza diretta di un gran pensatore, nel quale è come involuta tutta la filosofia moderna, Spinoza e Leibniz, Schelling, ed Hegel. E si accorgeranno, insieme, che possediamo un grande scrittore, ancora poco noto. Grande nell'esprimere il rapimento e l'esaltazione eroica del pensiero; nella esposizione eloquente delle proprie convinzioni; nella violenza polemica e nella satira contro i suoi avversarii; nella vivacità descrittiva dei caratteri e dei costumi. Vi sono nelle sue pagine latinismi, che ricordano le università che frequentava; napoletanismi, che ricordano il volgo napoletano del quale, come frate, convisse la vita; qualche spagnolismo, che ricorda i dominatori della sua patria; ma tutte queste son cose che non scandalizzano più nessuno, nè fanno più considerare un libro come scomunicato perchè disadatto a figurare fra i testi di lingua della Crusca.

(1) Cfr. *Critica*, II, 393-4, III, 336.

E nelle discussioni filosofiche, che ormai cominciano a ravvivarsi da un capo all'altro d'Italia, le parole del Bruno sembrano acquistare quasi un accento contemporaneo. Perché, nonostante la diversità dei problemi e dei libri che ora si discutono, la filosofia è sempre la medesima, e sempre i medesimi sono i suoi avversarii; e pochi scrittori hanno al pari di Bruno penetrato acutamente il carattere eterno della filosofia e analizzato i vari tipi psicologici degli avversarii di essa. Così la guerra si fa ora con armi assai diverse da quelle del passato; eppure i capitani e i soldati, gli eserciti disciplinati e gl'indisciplinati, i regolari e i volontari, i vinti e i vincitori di tutti i tempi hanno caratteri comuni. Non a caso il prof. Occioni trovò la narrazione precisa del combattimento di Dogali in un brano di Marco Porcio Catone, conservatoci da Aulo Gellio! (1).

Al tempo di Bruno, i filosofi della scuola avevano per le mani il solito Aristotile; al tempo nostro, la stessa classe di professionisti ha per le mani il solito Kant. Ma, Aristotile o Kant, essi lo studiano sempre a quel modo, in cui, secondo il Bruno, lo studiava il Patrizio. Il quale « non possiamo dire che l'abbia inteso nè bene nè male; ma che l'abbia *letto e riletto, cucito, scucito e conferito con mill'altri greci autori*, amici e nemici di quello; e *al fine* fatta una *grandissima fatica*, non solo *senza profitto* alcuno, ma etiam con un *grandissimo sprofitto*: di sorte che chi vuol vedere in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitare e fondare un abito pedantesco, veda quel sol libro, prima che se ne perda la semenza ». È il caso di citare i neokantiani, i filologi del kantismo e i loro dotti commenti della *Critica della ragion pura*? Rincalziamo piuttosto con Bruno: « Le filosofie e le leggi non vanno in perdizione per penuria d'interpreti di paroli, ma di que' che *profondano ne' sentimenti* ».

Dietro questa o quella proposizione di Kant si cerca ora riparo, per sottrarsi alla fatica delle risoluzioni mentali. Così, al tempo di Bruno, si faceva il medesimo col testo di Aristotile. E Bruno, col rispondere agli aristotelici di allora, risponde insieme ai neokantiani di ora: « Quanto alla moltitudine, che si gloria di aver filosofi dal canto suo, vorrei che còsideri, che *per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare*; e per quel che appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera di Aristotele, vi dono avviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel che intese Aristotele, e penetrassivo quel che penetrò Aristotele. Perché è *grandissima differenza tra il non sapere quel che lui non seppe, e saper quel che lui seppe*: perchè, dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari e fachini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudizioso, credo, e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti ». Kant ha pel primo iniziato la comprensione vera delle scienze

(1) Vedi in CARLO DOSSI, *Fricassee critica di arte, storia e letteratura*, s. 1., 1906, p. 171 sgg.

fisiche e naturali e matematiche; ha dato il concetto dell'attività sintetica dello spirito; ha distrutto per sempre l'etica eteronoma; ha dimostrato definitivamente l'esistenza di un dominio dello spirito, diverso da quello della scienza e della praxis; ha intravvisto la necessità della considerazione teleologica del reale. Son forse questi i meriti di Kant, che i suoi seguaci odierni riconoscono, o sui quali insistono? Nossignori; perchè in tal caso dovrebbero progredire oltre Kant. Ma, alla pari e anzi al disopra di questi meriti, tengono all'agnosticismo, alle ragioni del sentimento, ai postulati della ragion pratica, all'arte miscuglio di fantasia ed intelletto: a tutto ciò, insomma, che in Kant, come in qualsiasi filosofo e in qualsiasi uomo, si trova di vecchio, di volgare e di falso.

Il rapporto di filosofia e scienze naturali è ancora controverso; e sono ancora pochi quelli i quali vedono con nettezza e sicurezza che si tratta di due generi di produzioni di cui ciascuno deve andare per la sua strada: l'uno, la forma più alta dello spirito teoretico; l'altro, una forma di produzione pratica. E nel Bruno si troverà formulato il rapporto esatto: « Questo modo di considerare, che voi dite, — scrive a proposito del concetto di materia, — so che non potrà star bene, se non a un *meccanico o medico, che sta sulla pratica*, come a colui che divide l'universo corpo in mercurio, sale e solfro; il che dire non tanto viene a mostrar *un divino ingegno di medico* quanto potrebe mostrare *uno stoltissimo che volesse chiamarsi filosofo* ». E si troveranno indicate le pessime conseguenze della confusione dei due metodi: « Veggio alcuni tanto poco accorti, che non distinguono *le cause della natura assolutamente, secondo tutto l'ambito de lor essere*, che son considerate' da' *filosofi*, e da quelle prese in *un modo limitato e appropriato*; perchè il primo modo è *soverchio e vano a' medici*, in quanto che son medici, il secondo è *mozzo e diminuito a' filosofi*, in quanto che son filosofi ». Il Bruno preferiva la medicina naturale di Paracelso alla *medicina filosofale* di Galeno, che fece « una mistura fastidiosa, e una tela tanto imbrogliata, che al fine renda un poco esquisito medico e molto confuso filosofo ». Ma andate a toglier di mente ai professionisti dei giorni nostri, che i medici e naturalisti debbono fare i medici e naturalisti, e non già i filosofi; e viceversa! — Egualmente, Bruno ammonisce a non scambiare le *circostanze matematiche* con le *cause naturali*, perchè « altro è *giocare con la geometria*, altro è *verificare con la natura* ».

Degli avversarii, come dicevamo, Bruno conosce tutti i varii tipi psicologici. Eccovi l'avversario letterato, che si stordisce con le parole e s'inebria del suo bello stile: « Io so — gli risponde Bruno con un sorriso, — che voi dite questo *più per esercitarvi ne l'arte oratoria*, e dimostrar quanto siate copioso ed eloquente, che *abbiate tal sentimento* che dimostrate per le parole ». Ecco gli avversarii vanitosi e di mala fede: messi alle strette, essi, « senza guastarsi punto, con un ghigno, con un risetto, con certa modesta malignità, quel che non vogliono aver provato con raggioni, nè lor medesimi possono donarsi ad intendere, con queste

articciuole di cortesi dispreggi, la ignoranza, in ogni altro modo aperta, vogliono non solo coprire, ma rigettarla al dorso dell'antagonista; perchè non vegnono a disputar per trovare o cercar la verità, ma per la vittoria o parer più dotti e strenui difensori del contrario. E simili denno essere fuggiti *da chi non ha buona corazzza di pazienza* ». Ecco ancora un tipo frequentissimo: l'avversario empirista. Sono coloro, che vogliono toccar con le mani i concetti filosofici, quasi che questi sieno dei bubboni o delle giunture ossee; e ignorano che « non è senso che vegga l'infinito, non è senso da cui si richieda questa conclusione; perchè *l'infinito non può essere oggetto del senso*; e però chi dimanda di conoscere questo per via di senso, è simile a colui che volesse veder con gli occhi la sustanza e l'essenza ». « Or che farò — domanda Gervasio — quando mi avverrà di conferir questo pensiero con qualche pertinace, il quale non voglia credere che sia cossi una sola materia sotto tutte le formazioni della natura, come è una sotto tutte le formazioni di ciascun'arte? Perchè questa, che si vede con gli occhi, non si può negare; quella, che si vede con la ragione sola, si può negare ». E Bruno: « Mandatelo via, o non gli rispondete! ».

Altri tipi psicologici sono il pigro, com'è Burchio, che osserva flemmaticamente: « Questo ancor che sia vero, io non lo voglio credere; perchè questo infinito non è possibile che possa essere capito dal mio capo, nè digerito dal mio stomaco »; o, — per passare ad un altro estremo, ad un tipo grandemente elevato, — il filosofo che vede il nuovo e non s'è liberato dal vecchio, onde vede e non vede, ed è — dice Bruno, con uno dei soliti suoi stupendi paragoni, — come « quel nuotatore da tempestosi flutti or messo alto or basso; perchè non vede il lume continuo, aperto e chiaro, e non nuota come in piano tranquillo, ma interrottamente e con certi intervalli ».

E, fra tutte queste specie di avversarii, e fra tante opposizioni, Bruno non perde mai fede nella forza incoercibile della verità. « Tutti, — si fa dire da Albertino nel *De l'infinito* — tutti, se non sono perversi a fatto, cossi da buona coscienza riporteranno favorevole sentenza di te, come dal domestico magistero dell'animo ciascuno al fine viene instrutto; perchè *gli beni de la mente non altronde, che dall'istessa mente nostra riportiamo*. E, perchè negli animi di tutti è una *certa natural santità*, che, assisa nell'alto tribunal de l'intelletto, esercita il giudicio del bene e male, de la luce e tenebre, avverrà, che *dalle proprie cogitazioni di ciascuno* sieno in tua causa suscitati fidelissimi e intieri testimoni e difensori. Talmente, se non te si faranno amici, ma vorranno neghittosamente, in difesa de la turbida ignoranza e approvati sofisti, perseverar ostinati adversarii tuoi, *sentiranno in se stessi il boia e manigoldo tuo vendicatore*; che, quanto più s'occoltaranno entro il profondo pensiero, tanto più le tormento ».

Lascio di trascrivere altri brani; e concludo che, nel momento presente della filosofia, i *Dialoghi* di Bruno, oltre tutto il resto, potranno

diventare — per coloro che amano ancor tanto questi studii da pigliarsi volentieri delle arrabbature in loro difesa! — qualcosa di simile a ciò che per secoli furono le dolci rime di Francesco Petrarca agl'innamorati, che vi trovavano le più belle parole pei loro più cari sentimenti.

B. C.

III.

ANEDDOTI DI CRITICA FILOSOFICA POSITIVISTICA.

Il caso mi fa capitar sott'occhio con molto ritardo un'irosa nota (*Per un nuovo metodo di critica*, in *Riv. di filos. e sc. aff.*, gennaio-febbraio 1906, p. 152) del signor Giovanni Marchesini contro la recensione, che delle sue *Finzioni dell'anima* io feci già nella *Critica* (IV, 57-60). Giacchè le dottrine professate da questo signore vogliono appunto che uno scritto indirizzato contro una persona, non sia inviato alla medesima.

Quindi il ritardo di questa replica; ritardo che per altro può aver giovato a sedare intanto le ire del signor Marchesini. Del quale io non raccoglierò le insolenze, come non me ne meraviglio, nè me ne commuovo. Da lui, come da altri suoi pari, non richiedo cortesie, ma serietà di studi e scrupolo di riflessione. Nè mi sorprende che a lui sia parsa falsificazione la mia esposizione netta e cruda del suo pensiero; perchè sapevo già che sólo una grande ingenuità poteva avere ispirato e sorretto le enormità filosofiche delle *Finzioni*. E l'ingenuità congiunta alla strafalcioneria abituale al positivismo, e della quale esso Marchesini ha dato sempre prove stupende (v. le recensioni de' suoi scritti pubblicate dal Tocco, nell'*Archiv* dello Stein, 1896, IX, 404-7, e nella *Rivista d'Italia*, 15 ottobre 1899, pp. 342-4), mi offrono una spiegazione sufficiente dell'accusa che mi scaglia contro in cotesta Nota: che io avrei falsato non solo lo spirito, ma la lettera del suo libro. Anche la lettera? Già: « valgono le prove che seguono! ». Il M. adduce ben quattro prove.

1° « Egli asserisce ch'io ho *condannati* come *finzioni* tutti i valori dello spirito; invece il mio libro tende a salvare razionalmente e praticamente, pur attraverso la finzione (le cui forme e ragioni sono ivi largamente vagliate), appunto codesti *valori*, cioè le idealità supreme della vita, come il dovere, le responsabilità, l'altruismo, e via dicendo ». Questa, dunque, la prima prova. La quale non prova, se non quella stessa ingenuità, che già rifulgeva nello sciagurato libro in questione. I valori dello spirito sono finzioni, e non c'è che dire; pure bisogna salvarli: come chi dicesse il tale filosofo è un asino; pure, benchè asino, è bene che faccia il filosofo. Ascoltato un tal mirabile discorso, io dissi: qui nel filosofo s'è scoperto l'asino! — Viene ora il M. a dirmi che ho falsato lo spirito e la lettera, perchè egli tendeva a salvare il filosofo pur dichia-